

## La madre di tutte le libertà di Luisito Bianchi

Forse perché alle ultime gocce del lumino di cera o della lampada a olio, lo stoppino aveva una reviviscenza e guizzo da sembrare ai suoi primi respiri, forse perché feci a tempo a verificare la giustezza del limite latino: *motus fine velocitor* (il moto è più veloce alla fine) sui dischi a 78 giri e grammofoni con la pulitina d'acciaio, o forse per altro; fatto sta che udendo il nostro Presidente della Repubblica annunciare nel suo discorso di fine anno il 60<sup>mo</sup> anniversario della Liberazione (già trascorsi 60 anni, *mon Dieu*, da quel 25 aprile 1945, segnato a fuoco nella mia memoria e chissà in quante altre!) mi sono sentito di dentro un guizzo di stoppino e di disco nelle ultime battute come non ebbi mai in altri anniversari che pure hanno un significato particolare per analogia con stati di vita, come il decimo o il 25<sup>mo</sup> anniversario o il cinquantenario della Liberazione.

Non ho cambiato disco, è sempre quello, nuovissimo in quel 25 aprile 1945, con la custodia di carta color nocciola; successivamente con qualche intoppo sul quale saltava la puntina, o addirittura continuava a girare nello stesso solco e ci voleva un leggerissimo colpetto d'indice per fare capire al braccio del grammofono che era ora di saltare nel seguente solco, con qualche graffio si capisce, ma sempre quel disco; come per il lumino: qualche abbassamento, qualche impennata, qualche ripulitura con l'alluce e l'indice, ma è sempre quel lumino che continuamente arde. Per questo il 60<sup>mo</sup>, contro ogni logica di età e di usura, m'ha portato una gaiezza straordinaria che mi fa dire a chi lo vorrebbe manipolare, strumentalizzare, mettere in discussione, ignorare: ma andate a ranare, voi che non sospettate nemmeno quale gioia possa contenere una vita che s'è modellata, allora, sulle promesse e visioni di pace e di mondi nuovi che ci furono garantite da quel 25 aprile di sessant'anni fa! Al mio paese c'erano molti fossi, d'acqua corrente o meno, con uno stagno per l'ammollo del lino; e bastava che in stagioni estive si accendesse la prima stella, e tutti i campi gradivano di rane, per cui la rana era familiare alle nostre mani e sulle nostre labbra di ragazzi. Tanto per spiegare che cosa intendessimo quando al compagno che tentava di barare al gioco o raccontava cose inventate e mirabolanti imprese di nidi e di pesci, gridavamo: ma va' a ranare, va'.

E poi si andava alla ricerca di altri compagni. Momenti di felicità assoluta. Pressappoco tale gaiezza mi mette addosso, come penso la gusti la coppia che, con figli e nipoti, festeggia il 60<sup>mo</sup> di matrimonio, detto, tanto è splendente e invitto, nozze di diamante; o un sessantesimo di sacerdozio, al quale mi avvicino velocemente, che viene definito, non volendosi usare evidentemente il termine di nozze, messa di diamante, tanto è splendente e invitto se lo si vive, penso, contenti della vita e fra persone che vogliono bene al vecchio prete e hanno il buon gusto di lasciarlo in pace da discorsi, accademie, benedizioni e battimani. Esagero se dico che le date della mia vita, partendo da quel 1945, potrebbero avere accanto l'anno di scadenza dell'anniversario della Liberazione? Ad esempio: nella terza parte del romanzo *La messa dell'uomo disarmato* che parte dallo stesso anno, i principali avvenimenti della narrazione sono datati addirittura con l'anno dell'anniversario: il decimo anniversario, per esempio, che era per me più significativo che non il corrispondente millesimo 1955.

Tanto per cominciare, divenni prete nel quinto anniversario della Liberazione. Sono convinto, se il ricordo, diventato ormai Memoria, non mi addolcisce i contorni, di avere dato prova, in quel 4 giugno 1950, di che cosa fosse per me il 25 aprile di 5 anni prima. C'erano già state, è vero, le prime brinate e gelate sui teneri germogli della speranza del mondo nuovo, di cui non si tenne conto subito (figuriamoci oggi), con un 18 aprile 1948 che aveva spaccato, se ce ne fosse stato bisogno ancora, l'Italia in due blocchi. Penso che quel 18 aprile concorse a suscitare in me la necessità d'una Resistenza nella visione del mondo nuovo cui aveva spalancato il 25 aprile di tre anni prima. Intendo dire che non aspettai il decimo anniversario per celebrare la Liberazione. E sempre più ostinatamente man mano che pesanti spegnitoidi sembravano impazzire nella caccia alle fiammelle di speranza che avevano cominciato a riaccendersi qua e là, stimulate dal grande falò del Concilio. Fu un falò che durò poco. Scrivevo nel diario che tenni nei tre anni di fabbrica come operaio chimico turnista, il 25 aprile 1970 (25<sup>mo</sup> anniversario!): "È un giorno che sento in modo particolare. Venticinque anni fa le speranze di un ragazzo, le sue illusioni, i suoi desideri erano al colmo. Un'epoca nuova si doveva aprire, di pace, d'amore fraterno, di uguaglianza. I canti partigiani, i fazzoletti rossi, azzurri e verdi attorno al collo, mi indicavano una strada piena di promesse. E ogni anno, come questo, l'appuntamento è segnato sul mio

calendario per rinnovare queste illusioni, con l'ostinazione di credere alla possibilità di realizzarle. Ma anche questo giorno passa, ricordato da una minoranza, di festa perché non è lavorativo, eccetto che per i turnisti. Farò il turno di notte e mi ritroverò con tutti i morti per questo giorno, con tutti i vivi che l'hanno tradito, con me stesso che non so se sono vivo o morto. Sto anch'io giocando a una Resistenza clandestina, ad un rapporto di forze, ad una lotta di logoramento nel seno d'una società che comanda sui moduli del benessere in cambio della libertà, d'una Chiesa che sta riprendendo in mano tutte le fila del potere per incanalare e, incanalati, isterilire i desideri di rinnovamento? La fabbrica è questo fronte della resistenza o è un'altra illusione che si aggiunge alle altre di questo giorno? Il 25 aprile non può essere una data da commemorare; è, deve essere, il giorno che si vive dopo un altro giorno, lo stato di tensione d'ogni persona che si interroga sul fatto d'essere uomo e, aggiungo per me credente, di essere cristiano".

E l'anno prima, ancora dalla fabbrica, scrivevo la mattina del 26 aprile: «Ho notato, con molto rammarico, che la giornata di ieri è passata senza un significato. Il 25 aprile, per i miei amici, non ha detto nulla; per i più giovani è una giornata di paga doppia ed anche per i più anziani, eccetto qualche ricordo in più che non ha nessuna incidenza sulla vita. Ho cercato di parlare sul 25 aprile con quanti incontravo; ho fatto un po' il tonto cantando all'uno e all'altro le canzoni partigiane. Ma ho raccolto ben poco, qualche sorriso indulgente e un po' d'attenzione. Alla mensa ho detto a Nicola: "Almeno per oggi, taci!". E lui: "Sono nato fascista e morirò fascista" tra i sorrisi di tutti. Che tristezza! D'altra parte che pretendere? Tutti gli ideali sono stati traditi e le spese le hanno fatte proprio gli operai...».

Potrei continuare col 50<sup>mo</sup> e via di seguito. Ma che vale, se ormai queste date fanno parte integrante della mia vita? Se il 2005 è denominato così perché si parte dalla nascita di Cristo che ha già realizzato nella sua incarnazione, morte e risurrezione, la terra e i cieli nuovi (ed è questione di fede), il corrispondente 60<sup>mo</sup> della Liberazione mi suscita rinnovata la speranza, valida per ogni uomo (non è questione di fede, dunque, ma di scelta di uomini) che il nuovo mondo promesso da quanti dettero la loro vita per esso sia sempre possibile. Così la gioia di poter ritenere a portata di mano tale mondo garantito da tanto sangue cresce in proporzione del radicarsi in profondità d'una

nuova Resistenza contro ogni strumentalizzazione dell'uomo che sembrerebbe oggi estendere ovunque il suo potere. E allora potremmo aggiungere al 60<sup>mo</sup> della Liberazione, senza soluzione di continuità, un 60<sup>mo</sup> di Nuova Resistenza. Capisco che è il guizzo d'un lumino nella sua ultima cera, o gli ultimi giri del disco. Come è per la gioia di dire ancora una volta che questo mondo è possibile. Sia come sia, inizio il mio 60<sup>mo</sup> di Nuova Resistenza con un grazie a quanti me l'hanno donato col loro sangue.

*Che vadano, dunque, a ranare, si diceva da ragazzi al mio paese, quanti non vogliono giocare alla grande scommessa del nuovo mondo garantito dal sangue gratuitamente sparso, di Dio e dell'uomo. Peccato per loro, che non gusteranno la stessa mia gioia.*